

## TAVOLA ROTONDA: Le Opere di Misericordia, oggi

Luciano Manicardi, Monastero di Bose

### Visitare i Malati

#### PAPA FRANCESCO E IL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Tanto nel Messaggio per la Quaresima del 2016 quanto nella precedente Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia papa Francesco ha sottolineato l'importanza della tradizione delle opere di misericordia corporali e spirituali e ha invitati i credenti a meditarle e, soprattutto, a praticarle. In un passaggio particolarmente intenso della Bolla di indizione papa Francesco ha scritto:

"In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo.

È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle *opere di misericordia corporale e spirituale*. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di *misericordia corporale*: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di *misericordia spirituale*: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr Mt 25,31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi 'più piccoli' è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato,

piagato, flagellato, denutrito, in fuga ... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di san Giovanni della Croce: 'Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore'<sup>1</sup>.

Noi ci soffermeremo su una di queste opere di misericordia: visitare i malati. Un'opera che ci consente di radicare nel quotidiano il vangelo con una pratica della misericordia. Quante sono infatti le famiglie che devono accudire malati cronici, anziani deboli e malati, persone che si avviano, a volte con cammini lunghi e penosi, verso la morte? Situazioni drammatiche ma anche occasioni di vivere il vangelo.

## LA VISITA AL MALATO SECONDO LA SCRITTURA

Per la Scrittura la vita è relazione con Dio e con gli altri uomini e la malattia è un attentato alla pienezza della vita non solo per la diminuzione delle forze e per le menomazioni che provoca a livello fisico, ma anche per la minaccia o l'incrinatura dell'intera sfera relazionale che essa comporta. La Scrittura, che considera sempre la malattia dal centro della propria fede, mostra anche le tensioni e i conflitti che l'insorgere della malattia può causare fra il malato e i suoi famigliari, accenna al fatto che certe malattie emarginano l'uomo dalla società e ne provocano l'allontanamento dalla sua stessa famiglia, costringendolo a vivere fuori dal consorzio sociale, mostra come la reintegrazione nel proprio ambiente sociale e famigliare sia spesso parte costitutiva della guarigione che Gesù porta a diversi malati che vivevano tale esclusione.

Sono rari i testi dell'AT che parlano di visita al malato e poco significativi per il nostro tema (2Re 8,29; 9,16; 13,14; 20,1; 2Cr 22,6; Is 38,1) e non bastano certo a smentire l'affermazione per cui «nell'AT manca la positiva proposta di un modello etico per l'opera di misericordia che consiste nel "visitare i malati"»<sup>2</sup>. Non basta neppure il bel passo di Sir 7,35:

Non esitare (o «non essere negligente») nel visitare gli ammalati,  
perché per questo sarai amato.

Si tratta, infatti, di un testo recente, deutero-canonic, non presente nel Canone ebraico, che va situato nel momento iniziale di quella tradizione giudaica delle opere di misericordia di cui vi è qualche traccia anche nel libro (pure deutero-canonic) di Tobia e che si svilupperà compiutamente nel rabinismo. Detto questo, è però vero che troviamo testimonianze significative della *visita a malati* nel libro di Giobbe e nei Salmi. Viene attestata l'usanza della visita al malato da parte di amici (Gb 2,11-13) o di parenti (Gb 42,11) o di conoscenti (Sal 41 e altrove nei Salmi): sempre si tratta della visita compiuta da persone legate al malato da rapporti di amicizia o di parentela. Ma colpisce il fatto che sempre si tratta di *amici che diventano nemici*, di presenze che arrivano ad essere sentite come ostili da parte del malato. Nell'AT manca assolutamente la testimonianza in favore della buona riuscita del rapporto degli amici o dei visitatori con il malato: quelli restano irrimediabilmente lontani dal malato e vengono sentiti come ostili<sup>3</sup>. Proprio questo aspetto «fallimentare» rende interessante e provocatorio accostarsi alla testimonianza di Giobbe e dei Salmi. Ad essi dunque, e ai vangeli che ci presentano l'incontro di Gesù con i malati, attingerò per le mie riflessioni.

## IL SOSPETTO DEL MALATO VERSO CHI LO VISITA

Il Sal 41 parla di persone che vanno a visitare un malato e della reazione del malato di fronte a questi visitatori. Il Salmo, che inizia proclamando la beatitudine di colui che si prende cura del malato (il Signore lo proteggerà quando quegli a sua volta si troverà nel bisogno e nella malattia: v.

<sup>1</sup> Papa Francesco, *Misericordiae vultus* 15.

<sup>2</sup> G. Angelini, *L'esperienza di malattia*. Forme antropologiche e responsabilità pastorale, Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Milano, anno accademico 1992-1993, 74.

<sup>3</sup> *Ivi*.

“Affidarsi a Gesù Misericordioso”

4), nei vv. 5-10 contiene il lamento del malato circa i conoscenti e i visitatori che lo vengono a trovare, ma che egli sente come nemici.

Secondo i vv. 6-10 i nemici del malato proprio i suoi visitatori: essi infatti ritengono mortale la sua malattia, già condannano e non lasciano speranza di guarigione a lui che sta ancora lottando, attendono solo la sua fine. Il Salmo lascia trapelare la diffidenza del malato verso i visitatori: essi fanno e non dicono, anzi, dicono il falso! Forse si tratta solo di parole di circostanza, inconsistenti, vuote, non all'altezza della serietà della situazione che essi dicono davanti a lui, quando lo vanno a trovare, mentre fuori, nelle piazze, con le altre persone dicono tutt'altro circa la situazione del malato. O almeno il malato intuisce, sospetta questa doppiezza. Il malato si sente oggetto di discorso, in balia di altri: il suo dolore e il suo dramma restano estranei agli altri. Al contrario, il Salmista dice di sé in Sal 35,13-14:

Io, quando essi erano malati, vestivo di sacco,  
mi affliggevo con il digiuno,  
richeggiava nel mio petto la mia preghiera.  
Mi angustiavo per l'amico, per il fratello,  
come in lutto per la madre mi prostravo nel dolore.

Esperienza frequente del Salmista è che, nella malattia, vicini e conoscenti si fanno lontani (Sal 38,12). Il malato invece abbisogna di *compassione* (Sal 35,13) e di *intelligenza* (il testo ebraico di Sal 41,2 può essere tradotto: «Beato chi ha intelligenza [o «chi discerne»] del povero [o «debole»]) da parte di chi lo visita. Infatti, il declino delle forze, l'impotenza, la distanza incolmabile fra il malato e i sani, può produrre in lui la tentazione di rendere gli altri responsabili del suo male. E nella malattia si manifestano le discontinuità umorali, gli squilibri, le turbe che accompagnano il malato nel suo calvario e che inficiano i rapporti con il suo entourage.

#### AMICI CHE DIVENTANO NEMICI

Il libro di Giobbe presenta anzitutto *la malattia come il caso serio* della vita. Essa costituisce l'apice dei lutti e delle perdite subiti da Giobbe e sconvolge anche il quadro familiare in cui Giobbe vive innestandovi tensioni e conflitti (cf. la tensione della moglie nei confronti di Giobbe: 2,9-10). Nella situazione di malattia gli equilibri con coloro che vivono accanto rischiano di divenire più che mai precari e instabili. Il caso di Giobbe mostra poi che la malattia ha anche il potere di operare una demolizione dell'immagine nota di Dio. La distruzione del corpo di Giobbe diviene la distruzione dell'immagine di Colui di tale corpo è ritenuto essere il creatore. L'unità psicosomatica che è l'uomo accompagna il disfarsi del corpo (cf. le descrizioni realistiche fino alla ripugnanza in 7,5.16; 13,28; 17,7; 19,20; 30,17.30) con alterazioni psichiche e anche con la messa in questione dell'immagine di Dio. Messa in questione che emerge con veemenza nei dialoghi con i tre amici che lo vengono a trovare. Sta scritto in 2,11-13:

«Tre amici di Giobbe erano venuti a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla propria contrada, Elifaz il Temanita, Bildad il Suchita e Zofar il Naamatita, e si accordarono per andare a condolarsi con lui e a consolarlo. Alzarono gli occhi da lontano ma non lo riconobbero e, dando in grida, si misero a piangere. Ognuno si stracciò le vesti e si cosparses il capo di polvere. Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore».

Il libro di Giobbe è anche la storia di amici che diventano nemici mentre compiono il pietoso atto di andare a trovare il malato. E' la storia di persone che vogliono consolare (2,11) e che arrivano a essere bollate come «consolatori molesti (o «stucchevoli»)» (16,2), «raffazzonatori di menzogne» (13,4), «medici da nulla» (13,4). Essi compiono i gesti rituali del lutto e del dolore (2,12-13), sembrano amici sinceri, eppure ben presto si riveleranno essere una presenza molesta, incapace di vera vicinanza al malato. Dove sbagliano, se così si può dire, gli amici di Giobbe? Sbagliano perché vanno da Giobbe pieni di certezze, di sapere e di potere. Essi «sanno» che la malattia o la disgrazia di un uomo nasconde certamente qualche colpa commessa di cui essa non sarebbe che la punizione.

Gli amici di Giobbe compiono così la perversa azione di *fare di una vittima un colpevole*. Dice Elifaz a Giobbe:

Ricordalo: quale innocente è mai perito?  
e quando mai furon distrutti gli uomini retti?  
Per quanto io ho visto, chi coltiva iniquità,  
chi semina affanni, li raccoglie (4,7-8).

Il loro unico «consiglio» a Giobbe è pertanto quello del pentimento e della confessione della colpa, così sarà guarito:

Se tu dirigerai a Dio il cuore  
e tenderai a lui le tue palme,  
se allontanerai l'iniquità che è nella tua mano  
e non farai abitare l'ingiustizia nelle tue tende,  
allora potrai alzare la faccia senza macchia  
e sarai saldo e non avrai timori (11,13-15).

### SALVATORE, VITTIMA, PERSECUTORE: UN TRIANGOLO PERVERSO

Gli amici di Giobbe non sbagliano semplicemente perché non comprendono che il capezzale di un malato non è il luogo adatto ad una lezione di teologia, in realtà il loro errore è più profondo. Essi vanno come salvatori, credendo, cioè essendo certi, di «sapere» ciò di cui il malato ha bisogno meglio del malato stesso; vanno per consolarlo ed essendo convinti di possedere tutti i requisiti per poterlo fare; vanno pieni di ricchezze, di intenzioni certamente buone, ma con poco discernimento. Si presentano come salvatori e così innescano un perverso triangolo in cui fanno del malato una vittima divenendo i suoi persecutori, e finiscono a loro volta per essere i bersagli delle accuse del malato. I due attori del dramma, visitatori e malato, entrano così in un complesso rapporto in cui rivestono entrambi, di volta in volta, le vesti del *persecutore* e della *vittima*, e questo a partire dalla pretesa iniziale dei visitatori di essere dei *salvatori*. Vedendo nel malato solo un malato, vedendo di lui solo il bisogno, lo rendono un indigente, anzi una vittima; ponendo poi se stessi come coloro che «possono» aiutarlo, che hanno il potere di consolarlo, di spiegare la sua situazione, di risolvere positivamente la condizione drammatica in cui si trova, si ergono a salvatori ma diventano subito i persecutori del malato, i suoi accusatori. Il malato si ribella e diviene a sua volta persecutore e accusatore dei suoi pretesi «salvatori» che vengono da lui derisi nel loro sapere: «Che gente tanto importante siete! Con voi si estinguerà la sapienza! Ma anch'io ho intelligenza e non sono da meno di voi: chi non sa tutto questo?» (12,2-3); «Voi siete raffazzonatori di menzogne, siete tutti medici da nulla. Magari taceste del tutto! Sarebbe per voi un atto di sapienza!» (13,4-5). Essi credono di comunicare *parlando* tanto, mentre il silenzio può essere un atteggiamento di molto maggiore prossimità al malato. Insomma, il problema non è solo se visitare un malato o no, ma *come visitare* il malato: occorre entrare nell'ottica che *non si ha potere sul malato*. Questo significa che la visita al malato è un'arte delicata e fine. Ha scritto l'esegeta N. Lohfink: «Chi è malato dipende da altri. Chi giace in un letto deve aspettare finché qualcuno va a visitarlo. E quando qualcuno arriva l'ammalato deve guardarlo dal basso all'alto»<sup>4</sup>. Chiunque va a visitare un malato sa che deve mettersi allo stesso livello degli occhi del malato per poter comunicare con lui. Insomma, gli amici di Giobbe ci dicono che non bastano le sole buone intenzioni per compiere in modo adeguato una visita ad un malato, anzi, queste intenzioni possono essere pericolose.

### PERCHÉ VISITARE UN MALATO? COME VISITARE UN MALATO?

Occorre pertanto porsi una domanda: *Perché vado a trovare un malato? Perché vado a visitarlo?* Gli amici di Giobbe sono rafforzati dalla sua debolezza, si nutrono della sua debolezza e impotenza.

<sup>4</sup> N. Lohfink, «Proiezioni. Sui nemici del malato nell'Oriente antico e nei Salmi», in Idem, *Le nostre grandi parole*, Paideia, Brescia 1986, 166.

“Affidarsi a Gesù Misericordioso”

Vanno da lui, ma in realtà non lo incontrano! Per indicare la visita al malato l'ebraico usa un verbo che significa «vedere» (cf. 2Re 8,29; 9,16; Sal 41,7; ecc.), ma questo «andare a vedere il malato» significa più in profondità «ascoltare» il malato stesso, lasciare che sia il malato che guida il rapporto, non fare nulla di più di quanto egli consente. Gli amici vanno da Giobbe e annunciano l'opera di Dio nei termini che la spiritualità e la teologia dell'epoca allora predicavano; ma chi è, alla fine, l'annunciatore? Giobbe o i suoi amici? Il malato o i suoi visitatori? Al termine del libro Dio dice agli amici di Giobbe: «Voi non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (42,7). Nel rapporto visitatore-malato non il visitatore ma *il malato è il maestro!* Ecco allora due domande radicali per colui che si reca a visitare un malato: *Perché? Come?* Perché visitare un malato? Come visitare un malato? Se il verbo ebraico usato per dire «visitare» è «vedere», è bene ricordare che «vedere» implica *apprezzamento, considerazione, provvidenza, conoscenza*. Essere visti-visitati deve cioè significare un essere apprezzati e dunque stimati e considerati, avere significato per qualcuno. Colui che visita l'altro nella malattia gli narra l'interesse che Dio ha per lui attraverso l'interesse che lui stesso manifesta al malato, gli narra la provvidenza di Dio attraverso il proprio prendersi cura di lui, gli narra la conoscenza di Dio attraverso la relazione e la conoscenza in cui entra con lui. Visitandolo, fa emergere la significatività che il malato ha! Guai se dovesse avvenire il contrario! E cioè che la visita al malato divenga un modo per essere rassicurati nella propria significatività.

## IL BISOGNO DI ESSERE ASCOLTATI

Il libro di Giobbe ci dice la difficoltà estrema a consolare l'altro che si trova nella malattia. Spesso, nella malattia, gli amici e i conoscenti si dileguano, si allontanano, vengono meno:

I miei fratelli si sono allontanati da me,  
persino gli amici mi si sono fatti stranieri.  
Scomparsi sono vicini e conoscenti,  
mi hanno dimenticato gli ospiti di casa;  
da estraneo mi trattano le mie ancelle,  
un forestiero sono ai loro occhi.  
Chiamo il mio servo ed egli non risponde,  
devo supplicarlo con la mia bocca.  
Il mio fiato è ripugnante per mia moglie  
e faccio schifo ai figli di mia madre.  
Anche i monelli hanno ribrezzo di me:  
se tento d'alzarmi, mi danno la baia.  
Mi hanno in orrore tutti i miei confidenti:  
quelli che amavo si rivoltano contro di me (19,13-19).

Ecco dunque che, in tale situazione, il malato chiede, a chi gli si fa vicino, *di essere ascoltato*, compreso, raggiunto in ciò che egli è; chiede di essere accettato nella sua situazione, anche se ciò che è o che fa o che dice non incontrasse la nostra approvazione, non lo condividessimo o ci spiacesse. Dice Giobbe: «Per il malato c'è la lealtà degli amici, anche se rinnega l'Onnipotente» (6,14); e ancora: «Per il malato c'è la pietà degli amici, quando Dio si mette contro di lui» (19,21). La consolazione cercata dal malato è essenzialmente in qualcuno che lo ascolti: «Ascoltate la mia parola, sia questa la consolazione che mi date» (21,2; cf. 13,6). In un altro passaggio questa istanza viene riespressa:

Siete tutti consolatori stucchevoli.  
Non c'è limite per i discorsi fatui?  
Che cosa ti incita a rispondere?  
Forse che io parlerei come voi,  
se voi vi trovaste al mio posto?  
Tesserei forse parole contro di voi

scuotendo per voi il capo?  
 Vi conforterei con la mia bocca,  
 o la compassione frenerebbe le mie labbra? (16,2-5).

*Ascoltare è lasciar essere presente l'altro.* Non vi sarà nessun accompagnamento del malato se non ci si mette alla sua scuola ascoltandolo. Non si tratta di fare cose particolari, e soprattutto non richieste, ma di ascoltare, magari anche la ribellione e la rivolta senza subito intervenire a correggere o consigliare. Questa accoglienza incondizionata consentirà al malato di guardare dietro ai suoi sentimenti e di trovare da sé le risposte:

Vi ho detto forse: "Datemi qualcosa?"  
 o "dei vostri beni fatemi un regalo"  
 o "liberatemi dalle mani di un nemico"  
 o "dalle mani dei violenti riscattatemi"? (...)  
 Forse voi pensate a confutare parole,  
 e come sparsi al vento stimate i detti di un disperato! (...)  
 Ma ora degnatevi di volgermi a me! (6,22-23.26.28).

A colui che si reca dal malato è richiesta l'*empatia*, non il situarsi fuori dalla situazione di malattia dell'altro. Si tratta di ascoltare l'altro, cioè di accoglierlo, di fargli spazio, non di occupare il suo spazio.

## L'INCONTRO DI GESÙ CON I MALATI

Nei suoi incontri con i malati, *Gesù non predica mai rassegnazione di fronte al male, non dice mai che la sofferenza avvicina maggiormente a Dio, non chiede mai al malato di offrire la propria sofferenza a Dio, ma sempre lotta contro il male, cura e cerca di guarire*<sup>5</sup>. Le guarigioni sono segni destinati a suscitare la fede e che avvengono anche grazie alla fede (cf. Mc 6,5-6) e alla preghiera dell'uomo, sia esso direttamente il malato oppure un suo congiunto, oppure una più ampia cerchia di intercessori. E' interessante, a questo proposito, la redazione lucana dell'episodio della guarigione della suocera di Simone. Secondo Luca, infatti, i discepoli che sono con Gesù non si limitano a «informarlo» della malattia della donna, come appare in Marco («La suocera di Simone giaceva a letto febbricitante; e subito *gli parlano di lei*»: Mc 1,30), ma pregano Gesù per la donna, entrando nel movimento della intercessione («La suocera di Simone era oppressa da una grande febbre, e *lo pregarono per lei*»: Lc 4,38). E' la comunità che prega per il malato e che fa della casa del malato la chiesa. Su questo intervento della comunità che porta e sostiene il malato nell'incontro con Cristo si può vedere anche il testo sinottico della guarigione di un paralitico (Mc 2,1-12; Mt 9,1-8; Lc 5,17-26): è «vedendo la fede» (Mt 9,2; Mc 2,5; Lc 5,20) di coloro che gli hanno presentato il paralitico che Gesù compie la sua guarigione. Ma dall'altro lato delle guarigioni si situa la potenza di Cristo, potenza che guarisce mediante uno spendere tempo, energie e forze, mediante un perdere vita, teologicamente, mediante la croce, mediante la morte e la resurrezione. mediante le energie che scaturiscono dall'evento pasquale. Gesù guarisce entrando nella debolezza: dietro ogni guarigione che Gesù compie si staglia la sagoma della croce e della sua paradossale potenza vivificante.

Un'osservazione importante è contenuta in Mc 5,39, dove Gesù, entrato nella casa dove ormai giace morta la figlia di Giairo, ne scaccia quanti già stavano facendo il lutto, e ricrea silenzio là dove c'era trambusto e confusione. Gesù sgombra la casa restituendola al silenzio, la sottrae al via-vai, agli

<sup>5</sup> A questo proposito occorre liberarsi da una certa spiritualità doloristica che ancora oggi impregna la sensibilità di molti credenti. Non è la sofferenza, ma l'amore che salva! Mi sembra utile riportare queste annotazioni tratte da un libro che si colloca su un piano piuttosto pastorale: «Dio, nell'evangelo, ha affidato a Gesù la missione di lottare contro ogni sofferenza fisica, relazionale e psichica. Dunque noi non possiamo offrire a Dio qualcosa che gli dispiace, che gli fa male. Offrire le proprie sofferenze può allora voler dire: venire verso Dio malgrado le forze schiaccianti che ci invadono e continuare ad accogliere la fede, la speranza e l'amore. Noi non offriamo dunque a Dio le nostre sofferenze, ma ciò che siamo arrivati a farne. Si tratta del dono di sé nell'amore, e così noi raggiungiamo il desiderio di Dio» (*L'aide aux malades*. Comment les entourer et les assister, Droguet et Ardant, Paris 1993, 102).

“Affidarsi a Gesù Misericordioso”

sguardi indiscreti ... Credo che occorra comprendere lo spazio in cui si trova il malato, soprattutto *la sua casa*, come il santuario del malato. E aver coscienza che il visitatore corre il rischio di profanarlo. L'ambito domestico-familiare parla del malato, è un quadro privato, intimo, in cui si è ammessi e che occorre saper ascoltare, discernere e soprattutto rispettare. L'annuncio, che non è detto che debba essere solamente verbale, potrà avvenire nella misura in cui, accettando la propria impotenza, ci si pone veramente *con* il malato, *accanto* a lui, non *sopra* e dunque *contro*. Gesù, quando entra nella casa di un malato, non ha nulla in mano, porta solo la sua presenza: l'infermiere ha le medicine, degli strumenti di lavoro, il visitatore ha magari la Bibbia, o altro, ma occorre lavorare su di sé per non fare di queste «cose» degli strumenti di distanziamento dal malato. Il malato è anzitutto lui il testimone che deve essere ascoltato!

## CRISTO CI VISITA NEL MALATO

L'espressione mattea «ero malato e mi avete visitato», penso che si potrebbe ribaltare in: Cristo ci visita nel malato. Colui che va a visitare il malato ha la possibilità di scoprirsi lui visitato da Cristo nel malato.

La scena contenuta in Mt 25,31-46 presenta una serie di sei opere di misericordia - dar da mangiare a chi ha fame, dar da bere a chi ha sete, ospitare i forestieri, vestire chi è nudo, visitare chi è malato, andare a trovare chi si trova in carcere - in base alle quali avverrà il giudizio finale. Nel giudaismo del I sec. d. C. e poi nel rabinismo tali opere di misericordia saranno codificate e considerate non solo come prescrizioni etiche, ma come gesti rivelatori, che stanno nello spazio della *imitatio Dei*. Si dice in un trattato del Talmud Babilonese:

«Rabbi Chama' bar Chanina' dice: "Voi seguirete il Signore vostro Dio" (Dt 13,5). Può un uomo seguire veramente Dio, quando nello stesso libro è detto che il Signore tuo Dio è un fuoco che consuma? Ma ciò significa che si deve seguire la condotta di Dio. Come Dio ha vestito quelli che erano nudi [Adamo e Eva], vesti anche tu quelli che sono nudi; come Dio ha visitato gli ammalati [Abramo]<sup>6</sup>, tu pure visita gli ammalati; come Dio ha consolato gli afflitti [Isacco]<sup>7</sup>, consola anche tu gli afflitti; come Dio ha seppellito i morti [Mosè]<sup>8</sup>, tu pure seppellisci i morti» (*b.Sotà* 14a). Nella letteratura post-biblica è sentito come particolarmente urgente e fondamentale il compito di *visitare i malati*. Ha detto R. Aqiba: «Se qualcuno non visita un malato, è come se versasse sangue» (*b.Nedarim* 40a); e ancora: «Chi visita un malato gli toglie un sessantesimo del suo dolore» (*b.Nedarim* 39b). In questi testi giudaici si sottolinea l'importanza del *pregare con* il malato quando lo si visita a casa sua.

Il testo di Mt 25,31-46 risente certamente del radicamento nel contesto giudaico, ma l'aspetto innovativo e sconcertante che esso presenta è che il Giudice, il Cristo veniente nella gloria alla fine dei tempi, il Re davanti a cui saranno radunate tutte le genti, si identifica con il malato. Questo sorprende tutti i chiamati in giudizio, sia quelli che erano convinti di averlo servito e visitato sia quelli che non avevano alcuna coscienza di aver fatto ciò. *Dunque il Cristo si identifica con il malato, e non con il visitatore*, come magari ci si potrebbe aspettare. Questo implica almeno due conseguenze:

- 1) occorre riconoscere al malato la piena dignità di persona: egli è una persona, prima di essere un malato,
- 2) in un'ottica cristiana si deve riconoscere una sacramentalità cristiana al malato: il malato è presenza di Cristo.

Fondamentale è il riconoscimento del malato come persona. In un testo certamente datato, ma ancor oggi vigoroso ed efficace, in cui si dà voce all'«Unione cattolica dei malati», si dice: «Noi (malati) non abbiamo bisogno di una farmacia spirituale, ma del buon cibo comune. I malati non chiedono

<sup>6</sup> Quando Abramo ha ricevuto la visita di Dio alle querce di Mamre (Gen 18,1-15) soffriva ancora per la circoncisione appena ricevuta (Gen 17,23-27).

<sup>7</sup> Il riferimento è a Gen 24,67: «Isacco trovò conforto dopo la morte della madre».

<sup>8</sup> Il riferimento è a Dt 34,5-6.

una cappella di infermeria, ma la Chiesa. Non una spiritualità di malati, ma una spiritualità cristiana ecclesiale. Noi non chiediamo che si apra per noi una nuova scuola di spiritualità, in cui tutti i problemi vitali siano ripresi e adattati a uso di coloro che hanno familiarità con il bacillo di Koch e in cui tutto sia considerato attraverso un'ottica di malati e in un'odore di ospedale. Chiediamo che non si parli a noi "in quanto malati", come se non si volesse sapere null'altro di noi se non che siamo dei malati. Prima di essere dei malati, siamo degli uomini e dei figli di Dio. (...) Dovunque, nella famiglia, nella professione, nella città, noi siamo forzatamente distaccati dalle attività comuni e messi un po' da parte, se non addirittura esclusi. Il sentimento di questa distinzione, di questo isolamento e di questa inutilità è forse ciò che vi è di più penoso nella malattia. Perché volerci ancora mettere da parte anche nella Chiesa? Questo significa applicare al Regno di Dio i pesi e le misure della città terrestre. Mentre ovunque noi siamo scartati dalle comuni attività a causa della malattia, nella Chiesa, al contrario, per un divino paradosso, è proprio tramite la malattia che rientriamo nell'attività comune (...) E' la gioia di sapere che nella Chiesa noi serviamo e che ci ritroviamo come tutti gli altri che dà senso alla nostra vita e ci salva dalla disperazione»<sup>9</sup>.

La visita al malato va dunque considerata non come opera isolata, ma come evento comunitario-ecclesiale, non come evento individuale, ma inserito in un coerente atteggiamento di fondo in cui «io» vivo «grazie all'altro» e «per l'altro». Come gli incontri di Gesù con malati si collocano nel quadro della sua *pro-esistenza*, così al credente è chiesto di vivere non per sé, ma per gli altri, con gli altri, grazie agli altri. E soprattutto coloro che sono nel bisogno. Il samaritano che prova compassione dell'uomo ferito ai bordi della strada (Lc 10,33), Gesù che prova compassione davanti al lebbroso (Mc 1,41), mostrano i segni di una *empatia* che è fondamentale per stabilire un punto di contatto con il malato. E che è l'ambito al cui interno può avvenire l'annuncio. Il visitare i malati può così essere accostato all'atteggiamento espresso in questi termini in Gc 1,27: «Davanti a Dio, il Padre, culto puro e senza macchia è questo: visitare le vedove e gli orfani nella loro sventura».

## CONCLUSIONE

Sono già molte le considerazioni circa il ministero dell'accompagnamento del malato disseminate nel corso di questa riflessione. Mi pare essenziale ricordare ancora che nel farsi vicino al malato ci si assume una grande responsabilità e si corre un rischio: questa delicatissima diaconia esige che ogni volta che si varca lo spazio in cui si trova il malato ci si attenga al quadro relazionale che egli consente. Solo così, con infinita delicatezza umana e con grande sensibilità spirituale, si potrà stare accanto al malato nel faticoso, mai prevedibile e sempre diversificato cammino attraverso la malattia.

---

<sup>9</sup> L. Lochet, «Au service des malades: l'Union catholique des malades», in *La vie spirituelle* 353 (1950), 55-71 (citaz. alle pp. 63-64).